

La genesi dell'opera

Decidendo di mettere in scena il poema drammatico *Don Carlos, Infant von Spanien* di Friedrich Schiller, Verdi tornava a un amore di lunga data: era infatti la quarta volta – dopo *Giovanna d'Arco*, *I masnadieri* e *Luisa Miller* – che si accostava a un lavoro del drammaturgo tedesco per metterlo in musica.

Nel dramma schilleriano, ambientato nella Spagna del XVI secolo, Verdi rintracciava una tesi di fondo di natura etica e ideologica, che condivideva profondamente e dalla quale si sentiva attratto: l'idea che l'assolutismo e la ragion di Stato, qui incarnati dal re di Spagna Filippo II, siano inconciliabili sia con le inclinazioni personali sia con l'aspirazione alla libertà dei popoli, di cui si fa portavoce Rodrigo, il marchese di Posa. Il contrasto politico, dal quale si sprigiona una grande forza drammatica, è dunque uno dei grandi temi di fondo dell'opera verdiana. Altrettanto intrigante doveva essere, per il compositore, il motivo dell'amore tra la regina e l'infante, impossibile per ragioni politiche e causa della loro personale tragedia. Verdi, infine, doveva sentirsi attratto da un altro motivo ancora, quello della nobile e disinteressata amicizia tra Carlo e Rodrigo, che si vena di motivazioni patriottiche nel momento in cui il secondo conquista il primo alla causa del popolo fiammingo. Verdi si mantenne sostanzialmente fedele allo spirito del denso dramma di Schiller e ne trasse, dopo averlo meditato a lungo, una delle sue partiture più monumentali.

Don Carlos, il cui libretto fu steso in lingua francese da Joseph Méry e Camille du Locle, fu preparato per l'Opéra di Parigi, dove andò in scena l'11 marzo 1867. Del massimo teatro parigino Verdi aveva già avuto esperienza diretta: nel 1855, scrivendo e facendovi rappresentare *Les vêpres siciliennes*, si era familiarizzato con quel complesso sistema teatrale e con il *grand opéra* di ampie dimensioni. Verdi fece proprie certe caratteristiche di quel genere, prima fra tutte la propensione alla spettacolarità: dai suoi librettisti pretese, fra l'altro, la grandiosa scena di massa dell'autodafé, di cui non c'è traccia nel modello letterario schilleriano. Ma non accettò supinamente tutte le leggi imposte da quella particolare forma di teatro musicale: per incatenare l'attenzione degli spettatori Verdi fece affidamento, più che sugli aspetti esteriori, sul dramma interiore dei personaggi che agiscono sulla scena. Così facendo, il musicista italiano seguiva la propensione personale a un diverso linguaggio drammatico, che non sempre si conciliava con la grandiosità spettacolare dell'Opéra: al pubblico parigino Verdi impose quei meccanismi drammatici, concisi e pregnanti, e quella concezione del teatro che

già in patria ne avevano decretato il travolgente successo. Dall'opera originale francese, in cinque atti, Verdi ricavò anni dopo una versione italiana dalla quale eliminò, oltre all'atto iniziale, i ballabili; con il titolo *Don Carlo*, la versione in quattro atti venne presentata alla Scala il 10 gennaio 1884 e rimase – lo è ancor oggi – la più frequentemente rappresentata.

L'opera verdiana fa agire sulla scena una vera galleria di anime inquiete. Al centro sta la figura di Filippo II, re di Spagna e padre di Don Carlo; il soliloquio introspettivo “Ella giammai m'amò”, sottolineato dalla dolente melodia dei violoncelli, traduce l'impotenza del potere reale davanti all'animo umano e restituisce magistralmente tutta la complessità psicologica del personaggio. L'evoluzione della figura di Elisabetta conduce quest'ultima dalla grazia sorridente delle sue iniziali inflessioni melodiche verso un canto spezzato e teso che esprime la sofferenza, l'oppressione dolorosa di un destino che la condanna a un matrimonio senza amore; il momento chiave del personaggio è “Tu che le vanità”, un monologo rassegnato ma sereno, dolcemente avviluppato negli arpeggi dei legni. Don Carlo, l'innamorato spinto dalla forza della passione e delle sue giovanili illusioni, mostra la sua evoluzione soprattutto negli intensi duetti con Elisabetta, nei quali passa dalla pienezza del sentimento amoroso alla disperazione e poi alla rassegnazione dell'addio. Non meno complesse, né meno sfaccettate, sono le figure della principessa d'Eboli e del marchese di Posa. Sullo sfondo l'atmosfera, opprimente e un po' morbosa, dell'Inquisizione, che nella sua severità contrasta singolarmente

con la fragilità dei sentimenti umani. Numerose le scene dal grande impatto drammatico. Nella terribile scena del Grande inquisitore, in cui l'inquietante vecchio pretende dal re il sacrificio del marchese di Posa alla ragion di Stato, si assiste alla contrapposizione tra due forti volontà, nel quale si incarna l'eterno scontro tra il potere temporale e l'ecclesiastico. Trascinante il canto delle voci congiunte ed esaltate di Carlo e Rodrigo, che nel loro duetto celebrano, a ritmo di marcia, l'amicizia fraterna. Teso e grandioso il finale dell'Atto secondo, con le voci della folla accorsa all'autodafé, la marcia funebre minacciosa e cupa, la voce mistica che dal cielo promette ai defunti la pace celeste, il colpo di scena dell'arrivo dei deputati fiamminghi, venuti a perorare la loro causa davanti al re. È una grande scena che concentra il conflitto drammatico e sintetizza lo scontro tra le forze negative e positive del dramma.

La musica di Verdi, con somma abilità introspettiva, dà espressione a ogni sfumatura psicologica, a ogni variazione di carattere. Anziché abbandonarsi al tradizionale florilegio melodico dell'opera italiana e incasellare la sua musica nei pezzi chiusi, Verdi impiega un linguaggio moderno, armonie cromatiche e instabili, effetti orchestrali ricchissimi e ricercati, e soprattutto forme fluide e flessibili. L'opera che scaturisce dalla sua fantasia creatrice non si lascia catalogare nelle anguste categorie di un genere, tanto meno in quelle del *grand opéra*. Forse meno unitaria di altre opere verdiane, in *Don Carlo* sono però ineguagliate la potenza dello scavo psicologico, la forza drammatica e l'efficacia rappresentativa.

Il libretto in sintesi

Atto primo

Parte prima

Il chiostro del convento di San Giusto.

Un frate prega innanzi alla tomba di Carlo V, mentre Don Carlo, infante di Spagna, ricorda il primo incontro con l'amata Elisabetta di Valois, sua promessa sposa, ma ora moglie del padre Filippo II e regina di Spagna. All'apparire di Rodrigo, marchese di Posa – che, di ritorno dalle Fiandre, annuncia la sollevazione di quella regione vessata dalla corona spagnola –, Carlo ha un moto di gioia. Egli può confidare il proprio amore per Elisabetta all'amico che, pronto a soccorrerlo, gli ingiunge di dimenticare i propri affanni recandosi nelle Fiandre per placare le persecuzioni religiose. Al termine del colloquio Carlo e Rodrigo si giurano reciproca amicizia, mentre il re e la regina attraversano il chiostro per entrare nel convento.

Parte seconda

Un sito ridente alle porte del chiostro di San Giusto.

Le dame di corte attendono la regina, mentre la principessa d'Eboli intona una canzone, accompagnata dal paggio Tebaldo. Al suo arrivo, Elisabetta incontra il marchese di Posa, dalle cui mani riceve una lettera inviata dalla madre e "nascostamente" un biglietto in cui Carlo la prega di affidarsi a Rodrigo. Questi la invita a incontrare il figlio e a perorarne la causa presso il re. Eboli, a sua volta, crede di riconoscere nell'agitato stato d'animo di Carlo "che ella segretamente ama" una prova d'amore nei suoi confronti. Introdotto al cospetto della regina, il giovane chiede a Elisabetta di intercedere presso il re affinché gli conceda di partire per

le Fiandre. Ben presto, però, il dialogo si muta in una dichiarazione d'amore, interrotta da Elisabetta che ricorda a Carlo l'impossibilità di realizzare la loro unione. Il giovane si allontana disperato, mentre la regina "rimasta sola" implora l'aiuto divino. Sopraggiunge il re, che, trovata la consorte senza il seguito reale, bandisce la contessa d'Aremberg, rea di essersi allontanata dalla sovrana. La partenza della dama è salutata dalle dolci parole di Elisabetta. Filippo ingiunge al marchese di Posa di trattenersi con lui. Restati soli, Rodrigo narra al sovrano la triste condizione in cui versano le Fiandre e lo invita a concedere l'autonomia a quei territori. Il monarca non accoglie tale richiesta, ma – dopo avergli ricordato il terribile potere del Grande inquisitore – rivela al marchese le proprie pene: egli è conscio del sentimento che lega Carlo a Elisabetta e incarica Rodrigo di sorvegliare la giovane coppia. Il marchese accoglie con gioia la proposta del re che lo congeda, dopo averlo messo nuovamente in guardia contro il Grande inquisitore.

Atto secondo

Parte prima

I giardini della regina a Madrid.

Al ballo della regina, l'affaticata Elisabetta chiede a Eboli di prendere il suo posto, indossando il suo manto, i gioielli e la maschera. Eboli, travestita da regina, consegna a un paggio un biglietto galante per Carlo. Carlo, ingannato dal biglietto che lo invita a un appuntamento notturno, si prepara a un convegno amoroso con Elisabetta. Appare, invece – con il volto velato – la principessa d'Eboli, alla quale egli dichiara il proprio amore. Quando il giovane si accorge dell'equivoco, non riesce, tuttavia, a celare un moto di stupore. Eboli comprende, allora, il segreto rapporto che lega Carlo alla regina e "folle di gelosia" giura di vendicarsi. A nulla vale l'intervento di Rodrigo che cerca di giustificare l'amico e minaccia di morte Eboli per imporle il silenzio. Il marchese di Posa invita, quindi, Carlo a consegnargli i documenti provenienti dalle Fiandre, che tiene presso di sé.

Parte seconda

Una gran piazza innanzi Nostra Donna d'Atocha.

Il popolo canta la propria gioia, mentre i frati conducono al rogo i condannati dal Santo Uffizio. Dopo l'ingresso della corte, un gruppo di fiamminghi guidati da Carlo "si getta ai piedi del sovrano, invocando giustizia per la propria patria. Filippo rifiuta di ascoltarli e dà ordine di allontanare i ribelli. Carlo, allora, dopo avere vanamente richiesto al padre il permesso di recarsi nelle Fiandre, sguainando la spada si schiera al fianco del popolo fiammingo. Il sovrano risponde all'affronto ordinando di disarmare

Atto quarto

il figlio, che nessuno osa avvicinare. Solo l'intervento di Rodrigo evita lo scontro diretto: egli toglie la spada all'infante e la porge al re. Il corteo riprende il suo cammino per assistere al supplizio degli eretici, mentre una voce dal cielo invoca la pace eterna.

Atto terzo

Parte prima

Il gabinetto del re a Madrid.

Filippo medita sulle difficoltà della vita di un sovrano. Egli richiede una punizione per il figlio al Grande inquisitore che, a sua volta, propone la condanna di Rodrigo, colpevole della ribellione di Carlo. Ma il sovrano si oppone a tale risoluzione e "dopo un duro scontro" resta nuovamente solo. Giunge Elisabetta, che denuncia la scomparsa di uno scrigno – consegnato, a sua insaputa, dalla principessa d'Eboli al re – dove è custodito un ritratto di Carlo. Invano la regina proclama la propria onestà allo sposo che la accusa di adulterio. Sopraggiungono Eboli, lacerata dai rimorsi, e Rodrigo, che comprende di poter salvare Carlo solo sacrificando la propria vita. La principessa confessa le proprie colpe alla regina che le ordina di lasciare la corte. Eboli deplora gli effetti della sua bellezza e si ripromette di salvare Carlo dal pericolo che lo minaccia.

Parte seconda

La prigione di Don Carlo

Rodrigo annuncia a Carlo "rinchiuso dal padre in una prigione" che presto sarà libero: per scagionarlo da ogni colpa, egli si è fatto trovare in possesso dei documenti che l'infante gli aveva

affidato. Un colpo d'archibugio colpisce alle spalle Rodrigo, il quale, morendo, annuncia a Carlo il prossimo incontro con Elisabetta nel convento di San Giusto e gli raccomanda la causa fiamminga. Filippo, giunto nel carcere per liberare il figlio, viene da questi accusato dell'uccisione di Rodrigo. Carlo afferma inoltre che Rodrigo si è sacrificato per lui. Anche Filippo piange la morte di Rodrigo, rimpiangendone la fiera nobiltà d'animo, mentre gli astanti sono indignati per gli orrori del regno di Spagna. Il popolo, inneggiando all'infante, irrompe nella prigione. Solo l'improvvisa apparizione del Grande inquisitore riesce a domare la rabbia del popolo, che si inginocchia dinnanzi al sovrano.

Il chiostro del convento di San Giusto.

Elisabetta evoca le gioie della fanciullezza e il suo amore per Carlo. Nuovamente insieme, i due amanti si scambiano l'ultimo addio: l'infante lascerà la Spagna e si recherà nelle Fiandre dove combatterà per la libertà. Ma il congedo è interrotto dall'irrompere di Filippo, del Grande inquisitore e delle guardie del Santo Uffizio. Quando Carlo sta per essere tratto in arresto, appare Carlo V che "fra il terrore dei presenti" afferra il nipote e lo trascina con sé.